

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Leghe a Pontida

NICOLA TRANFAGLIA

A prima vista, il giuramento di Pontida pontificato ieri dal senatore Umberto Bossi per gli ottocento eletti della Lega Nord fa pensare a un evento folcloristico di questi anni Novanta in cui tutto è spettacolo o a una grande adunata qualunquistica, come quelle organizzate in Francia da Poujade ai suoi tempi d'oro. E le due pagine dedicate sabato scorso da *la Repubblica* al dibattito con i leader della formazione politica che ha raccolto un grande successo nelle ultime amministrative parrebbero un eccesso, quasi un cedimento a un'effimera attualità.

Ma non credo che si avrebbe ragione né nell'uno né nell'altro caso. Al di là degli aspetti rituali e coreografici del giuramento o della radicalità di certe risposte che Bossi e i suoi luogotenenti hanno dato agli interrogatori dei giornalisti di *la Repubblica*, mi pare necessario riflettere ancora sul successo elettorale delle leghe e soprattutto sulla strategia e sui programmi che i leghisti dicono di voler adottare nelle prossime competizioni che abbiamo di fronte.

A leggere il dibattito ospitato dal quotidiano romano come il discorso pronunciato da Bossi a Pontida, si ha netta l'impressione che le leghe abbiano capito, durante e dopo la campagna elettorale e al di là dell'annuncio referendum sulla legge Martelli, che la mobilitazione contro gli extracomunitari non può essere il centro e il motore di un programma politico e che invece la polemica contro il sistema politico italiano, e in particolare contro i partiti tradizionali e contro il centralismo statale, è un'arma assai più potente e affidata da usare per farsi strada nella giungla politica degli anni Novanta.

Di qui la svolta di Bossi e dei suoi seguaci: anche se a loro sono andati molti voti di benpensanti scivolati dall'immigrazione extracomunitaria o di persone che, con un'analisi superficiale della politica economica nazionale, pensano che il Mezzogiorno sfrutti il Nord senza altre distinzioni (e a chi la pensa così non posso che consigliare la lettura dell'analisi rigorosa che, su questo giornale, ha fatto Andriani nel suo editoriale del 14 maggio intitolato *Il centralismo che divide l'Italia*), ora i leader della Lega voltano pagina.

A leggere quel che dicono in questi giorni, si direbbe che vogliono essere la punta di diamante del mutamento sociale e politico. Criticano, a ragione, il peso sempre maggiore delle organizzazioni criminali nella vita nazionale, le assurdità e le ingiustizie del sistema fiscale, il ruolo enorme che la burocrazia ricopre in un'amministrazione statale fortemente centralizzata, l'invadenza dei partiti nelle istituzioni e così via. E concludono annunciando una lotta senza quartiere contro i partiti che hanno ridotto così l'Italia nell'intento di modificare la Costituzione e fare della penisola uno Stato federale, non dominato né da Roma né dagli attuali partiti.

Mescolando così argomenti giusti che non possiamo non condividere (chi se non i comunisti in prima linea hanno condotto la lotta alle organizzazioni criminali, all'ingiusto sistema fiscale, all'inefficienza amministrativa statale?) con una conclusione che mette sullo stesso piano governo e opposizione e dimentica la funzione positiva che lo stesso sistema dei partiti ha avuto e lungo dopo la dittatura fascista per creare e consolidare la democrazia repubblicana. C'è da chiedersi perché e soprattutto a chi giovi una simile confusione.

Se si tratta di portare alle ultime conseguenze la lotta all'invadenza dei partiti nelle istituzioni, a noi pare che l'uscita dei comunisti dalle Usl si inserisca a pieno in questa logica e che l'apertura della costituzione, sancita dal Pci per giungere alla formazione di una nuova forza politica, debba facilitare altri e significativi atti nella medesima direzione.

Ma una strategia che si ponga contro i partiti in quanto tali e punti a una modifica della Costituzione senza l'apporto delle masse lavoratrici, senza una discussione approfondita sulla riforma del sistema politico con le forze politiche disponibili al mutamento, rischia di non fare molta strada o di raccogliere al suo seguito, in maniera indiscriminata, ondate di qualunquismo o di rifiuto della politica che non vanno nella direzione del progresso e della giustizia sociale.

Staremo a vedere e forse questo non è ancora il tempo di giudizi conclusivi su forze che hanno una storia così breve alle spalle. Certo è che il successo elettorale delle leghe in una regione così importante come la Lombardia (e non solo in essa) e la loro decisione di impugnarla con grande decisione una bandiera storica della sinistra e del movimento operaio e democratico come quella dell'autonomia regionale e della lotta al centralismo napoleonico (che ha costituito una caratteristica costante del nostro Stato postunitario), ci impone un'analisi attenta e approfondita di quelli che possono essere stati i nostri errori nell'appiattirci troppo, a volte, su un sistema di partiti che ha i suoi innegabili meriti storici ma che da molti anni è, non del tutto a torto, sul banco degli accusati davanti alla pubblica opinione.

Le politiche di tre anni fa e il riequilibrio della rappresentanza
Si tratta di non rimuovere il problema dell'analisi delle riforme possibili

Decidiamo se ci interessa eleggere ancora molte donne

MARIELLA GRAMAGLIA

Ripensando alle elezioni dell'87 e al ruolo politico che vi svolsero le candidate nelle liste del Pci il primo problema in cui mi imbatto è quello delle difficoltà che pose il concetto di *riequilibrio della rappresentanza*. Alcune intellettuali femministe opposero ad esso il concetto di rappresentazione, sostenendo che le elette non potevano in alcun modo essere rappresentanti di un sesso, ma tutt'al più rappresentare sulla scena istituzionale il desiderio di donne (non delle donne) di misurarsi con la passione politica e con le competenze che essa chiede che vengano messe in campo.

Nel rileggere, a qualche anno di distanza, segnata come sono, nei bene e nel male, da un tratto di esperienza istituzionale compiuta e da qualche illusione ridimensionata, l'inserto da manifestato, "Il genere del voto" (4 giugno 1987), il concetto di *rappresentazione* continua a risuonare ancora oggi in me come ricco di potenzialità, ma anche di rischi e ambivalenze. Rimanda ad una idea forte della propria motivazione interna e ad un impegno individuale a verificarsi e ad affinarsi, sottolinea l'importanza simbolica di una situazione in cui il rapporto critico fra donna e politica appaia visibile, mette in guardia da ogni pacificazione semplicistica con le istituzioni, magari facendo fruttare sulla scena pubblica le classiche virtù femminili.

Il problema del riequilibrio della rappresentanza, per parte sua, lungi dall'essere privo di senso, ne acquistava uno di qualche peso nell'ordine di riflessioni che riguarda il conflitto uomo-donna. Si metteva cioè in evidenza la rilevanza materiale di un'ingiustizia: l'essere l'istituzione parlamentare formata per il 90% da maschi. È un punto assai complesso sul piano teorico in quanto può essere visto da due distinti punti di vista. Il primo - che lo avrei grande timore ad abbracciare - è quello che colloca la rappresentanza delle donne in un contesto di critica alla formalità e all'astrattezza della rappresentanza.

Il secondo punto di vista è quello che non nega i pericoli di crisi cui la democrazia politica è esposta nella modernità (crisi di governabilità, di forme classiche della rappresentanza attraverso i partiti di insediamento sociale, di influenza manipolativa dei media), ma affida le sue speranze, anche quelle di stabilire nuove regole per i nuovi poteri, ad un percorso dinamico che può conoscere - se una volontà politica lo anima - successive universalizzazioni: dalla rappresentanza per censo, al suffragio universale maschile, al diritto delle donne all'elettorato attivo, a quello all'elettorato passivo, via via intrecciandosi ad altre forme di universalizzazione relativa all'integrazione fra gli Stati comunitari o fra cittadini comunitari ed extra-comunitari. Questo secondo punto di vista mi pare il più interessante perché consente di immaginare ad ogni passaggio una rinegoziazione delle regole e per tutti e non solo una giustapposizione di rappresentanze.

Tuttavia il concetto di *rappresentazione* mi sembrava, nonostante tutto, assai più fecondo dell'altro (rappresentanza) dal punto di vista dei rapporti fra donne. Sottraeva giustamente all'eletta l'ambiguo onore ad onere di essere rappresentante delle altre, restituiva a lei libertà di mandato e alle altre libertà di critica e di dissociazione, eliminava i rischi di punibilità nei rapporti fra donne che non poche volte abbiamo conosciuto anche nella storia del movimento. Questo pensavo, almeno in linea teorica: nella realtà ho poi capito quanto il meccanismo elettorale color di sé anche dimensioni ed aree di valori apparentemente assai distanti da esso. Cos'è, infatti, che aveva dato possibilità di traduzione materiale allo

slogan che ebbe fortuna «dalle donne la forza delle donne» e che, benché inventato prima, si adattava perfettamente alla scadenza elettorale? La proporzionale e il sistema delle preferenze.

Paradossalmente lo stesso sistema che consente alle cordate democristiane di far trionfare il proprio boss di corrente e di operare il controllo dell'elettorato attraverso le preferenze civetta, conosceva, per opera delle donne candidate nelle liste del Pci, due curvature anomale allo stesso tempo: ambedue, per così dire, «virtuose», ma marginali al sistema politico. La prima consisteva nel far conto sull'abitudine (sempre meno convinta, per la verità) dei militanti e delle militanti comuniste a fare un uso delle preferenze funzionale ad un disegno collettivo e previsto, la seconda nell'idea di sommare a questo una catena di appoggi femminili alle candidate. Tuttavia nei fatti il nerbo dell'operazione si è poggiato ancora sul primo polo, limitandosi il secondo ad una utilità marginale, ancorché significativa. Di qui la mia delusione rispetto alla libertà possibile nel concetto di *rappresentazione*: una volta eletta il primo polo era quello che manteneva la sua continuità organizzativa e l'apparente libertà derivante dalle relazioni fra donne si traduceva per lo più in una presa alla cultura materiale derivante dal meccanismo elettorale e dal suo sistema non scritto di discipline. Oggi questi problemi diventano nuovamente scottanti per due ordini di motivi: il primo è che dobbiamo decidere se ci interessa ancora una battaglia politica per eleggere molte donne e secondo quali modalità; il secondo è che questo nostro dibattito non può non intrecciarsi con quello relativo alla riforma elettorale e alla raccolta delle firme per i tre referendari abrogativi delle leggi elettorali (Senato, Camera, Comuni) che è iniziata il dieci di aprile.

Questo secondo è uno di quei temi classici su cui, credo, occorra grande prudenza nel dividersi fra donne. A mio parere la correzione della proporzionale può rappresentare una grande chance per la restituzione di dinamicità al sistema politico e la creazione delle precondizioni formali dell'alternativa, di quelle sotto questo profilo mi interessa molto. Mi guarderei bene, però, dal far discendere da questo una più maggiore consonanza con gli interessi delle donne rispetto a chi difende la proporzionale.

Al di là, quindi, degli orientamenti - inevitabilmente differenziati - ad assecondare o meno la riforma dell'attuale sistema elettorale e a giudicarlo auspicabile, temibile o ineluttabile, ciò che mi sentierei di invitare a fare è a non rimovere il problema di una analisi delle riforme elettorali possibili (e dunque anche auspicabili e non auspicabili) del punto di vista degli interessi delle donne. Spesso si dice che le leggi elettorali non sono mai neutre e nascono dal bilanciamento e dai contrappesi delle forze in campo. Se questo è vero, è fondamentale tenerne conto a nostro vantaggio. Su questa base provo a proporre alcuni problemi concreti analizzabili dal nostro punto di vista.

Problema delle soglie. Per alcuni la questione va posta solo a livello localistico: per evitare la dispersione e la corpealizzazione del mandato, per altri va posta a livello nazionale. Probabilmente è interessato alla soglia a livello nazionale un ceto politico già consolidato preoccupato dall'effetto concorrenziale e destabilizzante di nuove immissioni. Consideriamo che

molte di noi, invece, non hanno mai rinunciato all'idea che una lista autonoma di donne possa affacciarsi alla scena politica come già è avvenuto in altri paesi.

Elezioni dirette del presidente della Repubblica o del presidente del Consiglio. Sono soluzioni molto diverse fra loro sul piano degli equilibri politici. La prima fa - almeno in teoria - del premier eletto un garante super partes e probabilmente anche un arbitro della modificabilità delle coalizioni, la seconda vincola il premier ad uno schieramento e ad un programma. Non a caso la prima è preferita dai socialisti, la seconda dai comunisti. Tuttavia, a mio parere, per noi resta un problema culturale e politico che prescinde da tutto ciò. Cosa può rappresentare ai nostri occhi e alla luce della nostra esperienza politica una così forte personalizzazione della leadership?

Uninominalità e abolizione del sistema delle preferenze. Garantirebbe una maggiore autonomia del candidato, una più forte significatività della sua personalità e una qualche moralizzazione del sistema politico. Questo dicono gli ottimisti. I pessimisti sottolineano il rischio di personalizzazione, di localismo, di necessità di controllare lobbies e denari per reggere una concorrenza forte e fortemente personalizzata. Non poche studiosi infatti ritengono che il sistema uninominale può essere fortemente penalizzante per le donne. È possibile correggerlo a nostro vantaggio? Secondo alcune sì. Il sistema è bloccato con una parte di candidati in corsa su collegi uninominali piccoli, consentirebbe l'esercizio di una duplice conflittualità. Una all'interno del partito, imponendo di candidare e bloccare una certa quantità di donne di valore; l'altra fuori dal partito costituendo fra donne dei gruppi di pressione e di sostegno per le candidate che corrono a rischio nei collegi uninominali. Un'altra ipotesi, meno pragmatica, ma anch'essa molto affascinante ai miei occhi, sarebbe quella di aprire in concomitanza con il dibattito sulla riforma elettorale una nostra riflessione per una riforma costituzionale dove si dica che nessun sesso può superare l'altro nella rappresentanza per oltre il 60%.

Spese elettorali. Indipendentemente da qualsiasi esito della riforma mi domando se non dobbiamo cominciare ad affrontare in maniera autonoma il problema. Esso può essere visto da due angoli di visuale diversi ma complementari. Il primo è come riuscire a calmierare le eccessive spese elettorali, che inevitabilmente avvantaggiano i candidati maschi e, tra di essi, i più spregiudicati, oltre a sopravvalutare il rapporto con i media rispetto a quello più concreto e segnato da responsabilità che si instaura direttamente con gli elettori e le elettrici. Questo si può ottenere, sia con un controllo più formalizzato sulle spese elettorali, sia, soprattutto, riducendo l'estensione dei collegi e quindi stabilendo un limite obiettivo al candidato e alla candidata. Il secondo è come reperire il denaro che occorre per essere eletti. In genere si ritiene che esso provenga o da lobbies occulte e perverse oppure limpidamente dai partiti. In effetti è più o meno così, anche se il partito è un «committente» meno limpido di quello che si pensa: anch'esso come tutti chiede qualcosa in cambio. E se cominciamo a immaginare dei gruppi di pressione di donne (qualcosa di simile avviene fra partito laburista inglese e Trade-Unions) che si associano ad una lista, forti di un loro patrimonio collettivo e contrattano alcune candidate su alcuni punti dichiarati che stanno loro a cuore (di programma? di esenzione da vincoli di disciplina?) non potremmo lo diciamo «dalle donne la forza delle donne» su basi più concrete?

LA FOTO DI OGGI



Continua l'esodo dal Kashmir, la regione devastata dagli scontri etnici. Migliaia di profughi hanno raggiunto il campo di Muzaffarabad dopo lunghe marce e indubbii stenti. Nella foto, una bambina riposa esausta per le privazioni

Il nazionalismo russo all'attacco della perestrojka

ADRIANO GUERRA

Voglio ribadire - ha detto Elsin durante il dibattito al Parlamento della Federazione russa - che la Russia ha il diritto di lasciare l'Unione Sovietica, indipendentemente dall'esito del voto per l'elezione del presidente della più importante pubblicazione dell'Urss, sono affermazioni come questa, insieme a quel che è già avvenuto nel corso della sessione parlamentare - il ratto del gruppo dei radicali che più volte hanno battuto col voto sia i sostenitori di Gorbaciov che i conservatori - a mostrare la natura dei pericoli che minacciano contemporaneamente la perestrojka e l'assetto territoriale dell'Urss. Viste da lontano prese di posizione come quella prima ricordata possono persino apparire inconcepibili. Eppure non soltanto quelle parole sono state pronunciate a Mosca ma esse hanno raccolto consensi tanto vasti da costringere lo stesso candidato ufficiale del Pcus, Alexander Vlasov, a presentarsi come un sostenitore deciso del diritto della Russia alla piena sovranità. Il nazionalismo russo si presenta così alla ribalta della complessa battaglia in corso con tutte le sue diverse facce: quella democratica di Elsin e di Vlasov, quella imperiale dei Fronti patriottici attivi nelle repubbliche non russe, quella reazionaria e razzista di Pamyat.

Sulla base delle componenti del movimento qui sommariamente indicate, è possibile distinguere ora la linea razionale per la perdita - sotto i colpi sempre più vigorosi dei movimenti nazionalistici delle repubbliche non russe - del ruolo guida-cante di «popolo guida», sin qui ricoperto (anche attraverso l'imposizione agli altri popoli della lingua, della cultura e persino della storia nazionale russa), ora il peso di una situazione economica e sociale divenuta insostenibile («qualunque russo che giunga in una delle repubbliche baltiche può constatare subito - e si può leggere in un documento di Pamyat del 1988 - come là si viva meglio»).

Il discorso sul nazionalismo russo, così come quello sugli altri nazionalismi presenti nell'Urss, non può essere dunque semplificato. Né si deve dimenticare che il popolo russo (la sua cultura, la sua identità) è stato oltre che strumento della politica di snazionalizzazione di Stato anche vittima dello stalinismo. Ma da dove viene oggi il pericolo maggiore? Nonostante il fatto nuovo dell'incontro che finalmente ha avuto luogo tra Gorbaciov e il primo ministro lituano Kazimieras Prunskene, la situazione più seria continua certamente ad essere quella che regna nelle repubbliche baltiche. E questo non soltanto per l'iniziativa dispiegata dai nazionalisti locali. E infatti inevitabile in-

terrogarsi su quello che sta avvenendo nell'Estonia e nella Lettonia. Non è certamente infondato il sospetto che, organizzando nelle stesse ore a Riga e a Tallinn manifestazioni di protesta tanto vaste contro i parlamenti che avevano votato per la piena indipendenza delle due repubbliche, si sia tentato di forzare la mano a Gorbaciov per costringerlo a ricorrere alle maniere forti. Né si può escludere che più in generale, approfittando delle difficoltà nelle quali il presidente dell'Urss si è venuto a trovare, si sia voluto da parte dei conservatori avviare un attacco deciso alla perestrojka.

Ci si può chiedere semmai - giacché nelle stesse ore si doveva decidere con gli incontri dei ministri degli Esteri dell'Urss e degli Usa la portata del vertice di fine mese tra Bush e Gorbaciov - se insieme al nuovo corso della politica interna non ci si proponesse di colpire anche la politica estera della perestrojka.

Il fatto che nonostante la presenza di così gravi minacce la missione moscovita di Baker si sia conclusa positivamente rappresenta certamente un dato importante. Le ombre però rimangono e mostrano quanto sia stretto il collegamento tra la perestrojka di Gorbaciov e i processi di uscita dalla guerra fredda e di disarmo. Molte sono dunque le poste in gioco in una partita che vede il gruppo dirigente sovietico diviso di fronte a scelte non più eludibili. L'esistenza di una minaccia che viene dai conservatori pronti anche a usare la forza per difendere quel che rimane del vecchio ordine non viene più negata da nessuno. Per quel che riguarda le varie «questioni nazionali» in campo è sempre più evidente però che alternative alla linea delle trattative non esistono. Ma è anche difficilmente ipotizzabile che si possa giungere a soluzioni stabili soltanto attraverso la via delle trattative bilaterali.

Molto probabilmente non c'è altra via che quella di considerare definitivamente saltato (e non da oggi, ma da quando con Stalin lo Stato federativo allora previsto è diventato lo Stato unitario e accentratore che sappiamo) il vecchio patto, quello che risale al 1922, tra le repubbliche. Fondamentale di fronte al divampare delle spinte centrifughe è diventato perciò - e a dirlo sono i sostenitori della perestrojka - dar vita ad un nuovo patto basato sul riconoscimento della piena sovranità di tutte le repubbliche. Il fatto nuovo e clamoroso è che a chiedere la riforma radicale dello Stato siano oggi non solo i nazionalisti baltici ma anche i deputati delle repubbliche russe. Ma si nutrirà a far sedere per tempo tutte le repubbliche attorno allo stesso tavolo?

politiche con le prove giudiziarie. Giustissimo. Infatti c'è una sfera politica con cui bisogna fare i conti politici. E questo resta il fronte essenziale. I giudici, anche i migliori, lavorano in un contesto politico-sociale che condiziona tutto e tutti. Cosa dire di un presidente della Regione come Nicolosi (da cinque anni a quel posto) che dopo l'uccisione del funzionario regionale Bonignore dice: «Ad uccidere è la mafia degli appalti? Parla come se fosse un giornalista e non uno dei maggiori regolatori degli appalti. Un presidente che fa finta di niente quando si rivela che Bonignore fu trasferito e punito per la sua opposizione al finanziamento illegale, per molti miliardi, di una società presieduta dal suo più stretto collaboratore. L'assessore Lombardo, che ha disposto il trasferimento, protesta la sua innocenza ma non spiega perché un funzionario viene allontanato e quindi isolato ed esposto alla rappresaglia».

Ora tutti attendono notizie giudiziarie. Ma sul piano politico? Orlando urla contro il palazzo di giustizia ma il successo della Dc a Palermo è anche il successo dei padrini del sistema dentro cui si consumano i delitti e i processi. Temo che lo sceneggiato pirandelliano a cui abbiamo assistito continua e non so se siamo all'ultimo atto. Come si svolgerà e si concluderà la riunione convocata dal presidente della Repubblica? Cossiga sa certo quello che vuole. Ma intanto osservo che tutti battono le mani a questa iniziativa: alcuni pensano di avere incastrato Orlando, altri credono di avere ottenuto un avallo autorevole alle denunce dell'ex sindaco di Palermo. I procuratori diranno che si lavora con difficoltà, che sono stati conseguiti importanti risultati ma non ci sono strutture adeguate. Il presidente darà atto dei successi e delle difficoltà, solleciterà un impegno comune eccetera eccetera. Tutti torneranno a battere le mani. E poi?

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

E torneranno a battere le mani



c'è il Grande Vecchio o la Centrale Unica. Niente Grandi Vecchi, ma non credo nemmeno alla frammentazione e alla casualità dei delitti, a spiegazioni facili come quella della vendetta personale. Anche la vendetta va collocata in un contesto in cui si intrecciano interessi più vasti, generali, con quelli particolari.

Ho letto la sentenza istruttoria scritta dal giudice Luigi Russo di Catania con la quale si rinvia a giudizio il solo Giuseppe Inzerillo che per «vendetta» avrebbe ucciso, dieci anni fa, il procuratore capo di Palermo Costa. Il dottor Russo fa, nella

sua requisitoria, un esursus storico sulla mafia partendo da Ruggiero il nonnanno per approdare a niente. L'indagine nazionale e regionale di Rita Costa raccolta nell'intervista di Vasilie, apparsa ieri su *l'Unità*, è sacrosanta. Ora non c'è dubbio che il magistrato deve guardare caso per caso e rintracciare prove giuridicamente valide e non inseguire il fantasma del Grande Vecchio. Ma questa ricerca avrà i tutti se si colloca dentro un quadro in cui quei delitti, uno dopo l'altro, si consumarono? Se si sperde questo quadro e si sfilaccia tutto

non si rintracciano nemmeno le prove. Insomma è difficile, anzi impossibile, non vedere nei delitti degli anni Ottanta un disegno politico mafioso del tipo a tagliare le punte alte del sistema politico e degli apparati statali e giudiziari per governare con relativa tranquillità il territorio, i rapporti con la pubblica amministrazione, gli affari, e anche l'elezione. E ciò che è avvenuto. E se c'è una smagliatura si provvede. L'uccisione del funzionario della Regione, Giovanni Bonignore, è esemplare. Dopo le dichiarazioni di Orlando, anche i giudici Ayala e Di Lello hanno ammonito a non confondere le valutazioni

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanni, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurino 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti